

**Storia globale: un'ipotesi di concettualizzazione\***  
Teodoro Tagliaferri  
(Università degli Studi di Napoli «Federico II»)  
teodoro.tagliaferri@unina.it

Title: Global History: An Attempt at Conceptualization.

Abstract: This essay aims to reconstruct the epistemological and ethical-political premises, as well as the most essential categorial core, of a conceptualization of the «global past» as legitimate subject-matter for specialized scientific research that has emerged in the thought and practice of several groups of professional historians over the last four decades in the context of the coeval revival and renewal of World History. Subscribing to some form or another of pluralist cosmopolitanism, these scholars regard it as their professional duty to produce a genealogy of the globalized present centered on the long-term dynamic interactions and connections between major regional civilizations and the morphological changes which the multicultural «human community» shaped by civilizational encounters has undergone through the centuries and the millennia up to contemporary *pammixia*. While indebted to earlier 20<sup>th</sup>-century attempts to ground hopes of a future ecumenical society in a universally shared common past, the new global historians have clearly distanced themselves from their predecessors' more or less explicit holistic and teleological assumptions, emphasizing instead the persistence of Eurasian polycentrism even in the epoch of Western expansion and ascendancy, the hybrid character of its cultural legacy to the present, the vast and manifold opportunities for mutual accommodation that the global interactions have thus bequeathed to the identity groups destined to coexisting and conflicting in the today's hyper-connected world.

Keywords: Historiography; Globalization in World History; Multiple Modernities; Colonial and Agrarian Empires; Contemporary Polycentrism; Pluralist Cosmopolitanism.

\* Questo saggio attinge ai risultati di una ricerca condotta nell'ambito del PRIN 2020 «Myths of legitimation and government of difference in the European imperial regimes during the modern and contemporary age».

Teodoro Tagliaferri

*Historische Nachforschung hat also nicht den Sinn zu erkennen, wie es gewesen ist (Ranke) oder wie es mit geschichtlicher Notwendigkeit kommen musste (Marx), sondern: sich verständlich zu machen, wie wir heute so sind, wie wir geworden sind.*

Karl Löwith, *Max Weber und Karl Marx*

### 1. *Un passato comune per un futuro cosmopolita*

La citazione in epigrafe è ripresa dal passo del celebre saggio su Max Weber e Karl Marx in cui Karl Löwith discorre dello scopo assegnato da Weber alla ricerca storica: non già «conoscere come i fatti siano accaduti» o «dovevano accadere secondo una necessità storica [...] bensì spiegarsi il modo in cui *noi oggi* siamo così come siamo diventati». E ciò per mezzo di una genealogia della nostra condizione presente che ne selezioni quale *explicandum* quel tratto che il ricercatore giudichi, in base alle proprie opzioni valoriali, più caratterizzante, facendone il criterio d'individuazione di «questa nostra storia contemporanea», nella vigile consapevolezza che essa «per sé non è che un “frammento del corso dei destini dell'umanità”»<sup>2</sup>.

Una concezione del compito dello storico intimamente affine a quella weberiana – presentista e orientata a intendere in senso pragmatico l'“oggi”, ossia quegli aspetti del «mondo intorno a lui» il cui processo generativo allo storico interessa indagare in considerazione del significato che rivestono in rapporto alla sua idea di come esso «dovrebbe essere ordinato»<sup>3</sup> – forma il presupposto del revival della storia globale registratosi durante gli ultimi quattro decenni nel contesto del più generale «ritorno» alla «illuministica *historia universalis* quale sfondo di ogni storia», e in opposizione «contro ogni orientamento teleologico ed etnocentrico», diagnosticato e auspicato in Italia da Ettore Lepore sin dal 1984<sup>4</sup>. L'adozione dell'approccio globale appare infatti motivata, nelle parole di un suo esponente paradigmatico quale Chris Bayly, dall'esigenza di pervenire a «some understanding of how today's connected – or often radically disconnected – world came into being»<sup>5</sup>. La caratteristica dell'“oggi” eletta qui a *explicandum* e principio di concettualizzazione del campo di ricerca diventa la connettività globale, ovvero la particolare configurazione che essa palesa ai giorni nostri,

<sup>2</sup> K. Löwith, *Max Weber und Karl Marx* (1932), in Id., *Gesammelte Abhandlungen. Zur Kritik der geschichtlichen Existenz*, Kohlhammer, Stuttgart 1960, pp. 8-9, trad. it. di A.L. Künkler Giavotto, Morano, Napoli 1967, p. 22.

<sup>3</sup> R.H. Tawney, *The Study of Economic History* (1932), in Id., *History and Society*, ed. J.M. Winter, Routledge, London 1978, p. 54; *Lawrence Stone – as seen by himself*, in *The First Modern Nation*, ed. A.L. Beier, D. Cannadine, J.M. Rosenheim, CUP, Cambridge 1989, p. 580.

<sup>4</sup> E. Lepore, *Storiografia contemporanea e dibattito teorico* (1984), in Id., *Tra storia antica e moderna*, a cura di A. Storchi Marino, il Mulino, Bologna 2021, p. 334; Id., *Una storiografia di transizione?* (1987), *ivi*, p. 224.

<sup>5</sup> C.A. Bayly, *Remaking the Modern World, 1900-2015*, Wiley Blackwell, Hoboken (N.J.) 2018, p. 5.

quando «l'intera umanità, in tutta la sua varietà culturale», si ritrova «racchiusa nell'abbraccio di una totalità intimamente interagente»<sup>6</sup>. La componente saliente dell'interconnessione mondiale, di cui si vuol tracciare la genesi storica, consiste dunque nella morfologia, nella dinamica, nelle prospettive evolutive dei rapporti instauratisi tra le regioni culturali e le culture regionali in cui si articola la società globalizzata. Al privilegiamento della relazione interciviltazionaria quale categoria centrale per l'intelligenza della contemporaneità corrisponde l'identificazione del passato costituito in oggetto d'indagine storica – della «nostra storia contemporanea» nell'accezione weberiana – con i fatti e i processi attinenti alle interazioni tra spazi geoculturali macroregionali<sup>7</sup>.

L'interesse degli storici globali, in particolare britannici e statunitensi, per la genesi dell'interconnessione mondiale e la specifica definizione, in termini di interazioni culturali, che essi ne danno, riflette a sua volta un'opzione etico-politica, prevalente tra le loro fila, ascrivibile alla tradizione del cosmopolitismo pluralista di matrice internazionalista liberale, nella cui ottica il governo della multiculturalità – condizione suscettibile tanto di alimentare conflitti non componibili quanto di risolversi nell'auspicata «unità nella diversità» – assurge a problema pratico centrale e pervasivo della contemporaneità. Già nel 1948 un precursore della *Global History* anglo-americana come Arnold Toynbee, riferendosi in particolare al ruolo dell'Islam nella politica mondiale, aveva evocato la «dissonante *pammixia*» prodotta dall'unificazione dell'Ecumene realizzata dall'Occidente per ricordare come essa, alla luce dei precedenti storici, potesse tanto evolvere pacificamente in una «sintesi» armoniosa quanto «sfociare in un'esplosione», attribuendo allo storico globale la capacità e l'ufficio di contribuire a prevenire un simile «disastro»<sup>8</sup>.

Il nome di Toynbee, oltre ad attirare la nostra attenzione sui complessi legami che l'odierna riviviscenza della storia globale intrattiene con la storia universale filosofica, ci rammenta come essa sia solo l'ultimo di una serie di periodici tentativi, succedutisi a partire dalla *Belle Époque*, e in precedenza in larga misura abortiti, di ampliare l'orizzonte della storiografia professionale così da includervi organicamente i passati interconnessi di tutti i gruppi umani coinvolti nelle corrispondenti fasi della globalizzazione contemporanea. Un precedente specialmente degno di nota è la campagna per «estendere la base del nostro lavoro all'intera storia dell'umanità» che prende quota all'indomani della Prima guerra mondiale<sup>9</sup>. Essa si nutre della convinzione, assai sentita tra gli intellettuali internazionalisti, che il successo della Società delle Nazioni esigesse la messa in soffitta del

<sup>6</sup> W.H. McNeill, *The Rise of the West. A History of the Human Community* (1963), new edition, The University of Chicago Press, Chicago 1991, p. 729.

<sup>7</sup> T. Tagliaferri, *Bayly's Imperial Way to World History*, in *From the History of the Empire to World History*, ed. M. Griffo, T. Tagliaferri, Federico II University Press, Napoli 2019, pp. 72-73.

<sup>8</sup> A.J. Toynbee, *Islam, the West, and the Future*, in Id., *Civilization on Trial*, OUP, London 1948, p. 209.

<sup>9</sup> J.W. Headlam-Morley, *The Cultural Unity of Western Europe*, in *The New Past*, ed. E.H. Carter, Blackwell, Oxford 1925, p. 97.

nazionalismo e dell'eurocentrismo storiografico ottocenteschi e la produzione in loro vece di storie del mondo che si focalizzassero sul lascito al presente di un passato sperimentato in comune dai popoli della Terra al di là delle barriere d'ogni genere che li dividevano: «scopo supremo» della storiografia avrebbe dovuto essere «mostrare all'umanità» come «le sue comuni speranze per il futuro» trovassero fondamento nella «comune eredità a lei derivante dal passato». Secondo gli internazionalisti, il successo della Società delle Nazioni sarebbe dipeso dalla formazione di opinioni pubbliche consapevoli che «l'umanità nel suo insieme è effettivamente ciò che la Società delle Nazioni presuppone sia: una comunità con scopi comuni e una storia comune». Occorreva che le masse democratiche acquisissero «qualche nozione della storia di quell'altra comunità cui appartengono», oltre alla classe, alla nazione, alla civiltà, «ossia l'umanità». E il medium storiografico atto a inculcare in loro un siffatto «sentimento dell'umanità in quanto comunità» altro non poteva essere che una storia globale che mostrasse come secoli di interazioni transculturali avessero avvicinato e unito i popoli della Terra al punto da preparare il terreno al possibile avvento di una singola «Great Society» a carattere multinazionale, multirazziale, multiculturale, multireligioso<sup>10</sup>.

## 2. Dalla storia universale alla «prospettiva globale»: la professionalizzazione della World History

La tesi che l'umanità interconnessa, erede di un passato condiviso, costituisca una comunità d'appartenenza e di scopi già in essere e sol necessitasse di un supplemento di autocoscienza per darsi un'organizzazione politica unitaria echeggiava l'interpretazione liberaldemocratica del *Covenant* della Società delle Nazioni, che ne impegnava gli Stati membri a conciliare l'interesse nazionale con il bene comune della società internazionale<sup>11</sup>. Il carattere palesemente ideologico di quest'uso pubblico del passato, così affine, dopo tutto, all'argomentare del deprecato «nazionalismo metodologico»<sup>12</sup>, rende il ritorno d'interesse per la storia globale nel primo dopoguerra un precedente alquanto remoto dell'odierno revival, il quale se ne distacca nettamente in virtù della reimpostazione del nesso tra conoscere storico-empirico e speranza politica, che pure vi conserva, come vedremo, rilievo nevralgico<sup>13</sup>.

Una certa affinità elettiva della storia globale con un qualche tipo di internazionalismo e cosmopolitismo è riaffiorata regolarmente in occasione di tutte le sue riviviscenze nel secolo successivo al 1919, esprimendosi talora in

<sup>10</sup> E.E. Power, *The Teaching of History and World Peace*, in *The Evolution of World-Peace*, ed. F.S. Marvin, OUP, London 1921, pp. 180, 185, 186; A.J. Toynbee, *World Order or Downfall?*, BBC, London 1930, pp. 34-36.

<sup>11</sup> H.W.V. Temperley, *Preface*, in *A History of the Peace Conference of Paris*, 6 voll., ed. H.W.V. Temperley, OUP, London 1920-1924, vol. I, p. VII.

<sup>12</sup> A.M. Dubnov, *The Toynbee Affair at 100*, in «Histories», III (2023), 4, p. 324.

<sup>13</sup> Cfr. *infra*, § 9.

influenti «metanarrazioni» del progredire del genere umano verso la «società ecumenica», la cui similarità strutturale con la filosofia provvidenzialistica ed escatologica della storia non ha di certo aiutato a dissipare la diffidenza con cui gli storici di mestiere hanno per lo più reagito alle perorazioni della causa della storia globale<sup>14</sup>. Quel che i suoi periodici ritorni in auge durante il Novecento si sono rivelati incapaci di conseguire è stata per l'appunto la formazione di una comunità di specialisti che facessero storia in conformità con un proprio paradigma distintivo la cui scientificità fosse riconosciuta nei settori consolidati della storiografia professionale. Se il revival iniziato negli anni Ottanta segna una svolta significativa, la ragione è che con esso, per la prima volta, la storia globale sembra essere entrata in una fase di «professionalizzazione»<sup>15</sup>.

Sul versante più strettamente accademico, le novità dell'ultimo quarantennio presentano la tipica fenomenologia di anteriori processi di istituzionalizzazione disciplinare: nascita di società scientifiche dedicate, lancio di riviste specializzate, creazione di corsi universitari, pubblicazione di manuali, riconoscimento alla storia globale del rango di «legittima» area di «specializzazione» dottorale, fondazione di premi incentivanti a «Thinking globally about history» come il prestigioso Toynbee Prize<sup>16</sup>. È chiaro d'altronde che la professionalizzazione della storia globale, come di ogni altra disciplina storiografica, esprime il coagularsi presso una massa critica di studiosi di un consenso minimo riguardo alle sue premesse epistemologiche e metodologiche, alla definizione del suo oggetto d'indagine, al suo apparato categoriale, alle sue finalità conoscitive, educative e pratiche. L'inedito accordo intorno alla concettualizzazione della storia globale che fornisce il propellente al suo revival odierno attiene infatti anzitutto ai fondamenti teorici del mestiere di storico, ossia allo statuto epistemologico che gli storici globali assegnano al proprio specifico campo di studio quando proclamano che essi «creano un passato globale», come recita il sottotitolo del primo *textbook* della disciplina pubblicato nel 2003<sup>17</sup>.

Precondizione strategica del decollo della storia globale è stata infatti la presa di distanze dall'oggettivismo e dalle pretese olistiche della storia universale, che, nella cultura storica britannica e statunitense, hanno continuato

<sup>14</sup> T. Tagliaferri, *Storia ecumenica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002; J.H. Bentley, *Myths, Wagers, and Some Moral Implications of World History*, in «Journal of World History», XVI (2005), 1, pp. 77-78.

<sup>15</sup> J. Osterhammel, *World History*, in *The Oxford History of Historical Writing*, 5 voll., General Editor D. Woolf, OUP, Oxford 2011-2012, vol. V, *Historical Writing since 1945*, ed. A. Schneider, D. Woolf, pp. 93, 104, 108.

<sup>16</sup> P. Manning, *Navigating World History. Historians create a Global Past*, Palgrave Macmillan, New York 2003, p. VIII; Id., *Introduction*, in *World History*, ed. P. Manning, Wiener, Princeton 2005, pp. 9, 10; G.G. Iggers, Q.E. Wang, *A Global History of Modern Historiography*, Pearson Longman, Harlow 2008, pp. 387-394; <https://toynbeeprize.org/the-prize/>

<sup>17</sup> P. Manning, *Navigating World History*, cit. Mio corsivo.

a far sentire la loro influenza su precursori e pionieri del revival odierno ben dentro il Novecento. Quando Toynbee nel 1934 manifesta l'intento di servirsi dell'approccio globale per conseguire lo scopo supremo della ricerca storica, ossia «re-living the entire life of Mankind as a single imaginative experience»<sup>18</sup>, e quando mezzo secolo dopo il suo biografo William McNeill gli fa eco nell'atto di assumere la presidenza della American Historical Association<sup>19</sup>, entrambi stanno riproponendo una concezione della «Universal History» risalente ai padri fondatori ottocenteschi della storiografia professionale<sup>20</sup>. Genere storiografico deputato a intendere «la vita passata del genere umano» nella sua «totalità», secondo la definizione di Ranke, la storia universale, focalizzandosi sulle «sorti comuni dell'umanità», ossia sulla particolare classe di eventi che la coinvolgerebbero nel suo insieme, rappresentava per loro non solo «una branca distinta», ma «la branca più sublime» del lavoro storico, la metà degli sforzi di ogni storico quale che ne fosse il terreno di competenza specialistica<sup>21</sup>.

Lungi dal rivendicare la scoperta di una chiave alla comprensione di una presunta totalità del passato umano, le dichiarazioni programmatiche degli storici globali dei giorni nostri identificano il tratto distintivo della nuova disciplina nell'adozione di una prospettiva euristica – il «global point of view» – al cui lume una particolare comunità di ricercatori elegge a materia delle proprie investigazioni una particolare categoria di fenomeni storici in vista della loro rilevanza ai fini della comprensione genetica di un carattere ritenuto decisivo della nostra condizione presente<sup>22</sup>. Come già accennato, ciò su cui la prospettiva globale si focalizza è propriamente uno specifico tipo di spazialità-e-processualità geo-storica – le interazioni tra civiltà regionali e la risultante formazione, nel tempo lungo dello sviluppo della connettività globale, del mondo interconnesso d'oggi. Il termine «globale» acquista dunque un'accezione specializzata, indicando eventi e processi che coinvolgono «più di una civiltà o regione culturale» per dispiegarsi su una scala interregionale, emisferica o ecumenica. Tra i molteplici fenomeni che possono rientrarvi occupano una posizione prominente gli incontri e scambi tra differenti tradizioni religiose, culturali, intellettuali, politiche e istituzionali e le esperienze di edificazione e gestione di compagini imperiali comprendenti popoli appartenenti a differenti civiltà regionali<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> A.J. Toynbee, *A Study of History*, 12 voll., OUP, London 1934-1961, vol. I, p. 5.

<sup>19</sup> W.H. McNeill, *Mythistory*, in «The American Historical Review», XCI (1986), 1, pp. 1-10.

<sup>20</sup> T. Tagliaferri, *La repubblica dell'umanità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 159-219.

<sup>21</sup> L. von Ranke, manoscritto degli anni Sessanta, trad. it. di G. Valera, in L. von Ranke, *Epoche della storia moderna*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Bibliopolis, Napoli 1984, p. 314; *Lord Acton's Report to the Syndics of the Cambridge University Press* (1896), in *The Cambridge Modern History. An Account of Its Origin, Authorship and Production*, CUP, Cambridge 1907, p. 14; J. Pollock, *Lord Acton at Cambridge*, in «The Independent Review», II (1904), pp. 367-371.

<sup>22</sup> J.H. Bentley, *A New Forum for Global History*, in «Journal of World History», I (1990), 1, p. IV.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

### 3. L'evoluzione morfologica della «comunità umana»

Nel paradigma della storia globale l'esplorazione delle dimensioni «transregionali»<sup>24</sup> del passato umano è altresì funzionale allo scopo ulteriore di una ricostruzione d'insieme di quella che i suoi pionieri statunitensi chiamarono «history of the human community» e che è stata ribattezzata più di recente «history of globalization», dello «human web» o della «global “connectedness”»<sup>25</sup>. L'espressione «comunità umana» compare nel manifesto della statunitense World History Association, che la riprende dal sottotitolo di un'opera chiave di William McNeill – *The Rise of the West* – pubblicata nel 1963<sup>26</sup>. Nell'accezione datane dagli studiosi nordamericani, la «human community» corrisponde allo specifico campo di attività sociale generato nel corso della storia dalle interazioni tra civiltà regionali ovvero dall'espansione e dalla coalescenza delle rispettive aree di influenza economica, bioecologica, ideale e politica. Essa si configura pertanto come una macro-società composta di una pluralità di società e culture regionali. In quanto muta nel tempo, essa possiede una storia «morfologica» sua propria, suscettibile di una sua propria periodizzazione, e idonea a fungere da filo conduttore di una «narrazione empirica» incentrata sulla prolungata genesi del «cosmopolitismo globale» dei nostri giorni. «Global cosmopolitanism», secondo la definizione di McNeill, denota la forma che la comunità umana ha assunto nell'epoca presente, apertasi intorno alla metà del XIX secolo, quando, dal drastico cambiamento dei rapporti di forza tra le diverse civiltà regionali dell'ecumene eurasiatica profilatosi al principio dell'età moderna, sono infine emersi un singolo sistema di interconnessioni e interdipendenze e un singolo «sistema di civiltà globale, universale» e a carattere pluralistico, entro il quale cioè i nuclei identitari di tutte le culture mondiali vengono compenetrandosi senza smarrire la loro individualità<sup>27</sup>.

Un esempio del tipo di periodizzazione cui può condurre l'adozione del «punto di vista globale» ci è offerto di nuovo da *The Rise of the West*, dove McNeill identifica tre epoche nella «storia della comunità umana». Nell'epoca

<sup>24</sup> *Interactions*, ed. J.H. Bentley, R. Bridenthal, A.A. Yang, University of Hawai'i Press, Honolulu 2005.

<sup>25</sup> W.H. McNeill, *The Rise of the West*, cit., pp. 48-49; C.A. Bayly, «Archaic» and «Modern» Globalization, in *Globalization in World History*, ed. A.G. Hopkins, Pimlico, London 2002, pp. 48-48; J.R. McNeill, W.H. McNeill, *The Human Web*, W.W. Norton, New York 2003; C.A. Bayly, *The Birth of the Modern World, 1780-1914*, Blackwell, Oxford 2004, pp. 41-42; J. Darwin, *After Tamerlane*, Allen Lane, London 2007, p. 6; J. Assmann, *Globalization, Universalism, and the Erosion of Cultural Memory*, in *Memory in a Global Age*, ed. A. Assmann, S. Conrad, Palgrave Macmillan, New York 2010, p. 121.

<sup>26</sup> *History, Mission and Vision of the World History Association*, <http://www.thewha.org/about-wha/history-mission-and-vision-of-the-wha/>

<sup>27</sup> W.H. McNeill, *The Rise of the West*, cit., pp. 727, 729; A.J. Toynbee, *The Philosophy and Morphology of History*, in *Science et conscience de la société*, 2 voll., ed. J.-C. Casanova, Calmann-Lévy, Paris 1971, vol. II, pp. 19-33; H.L. Wesseling, *Expansion and Reaction*, in *Expansion and Reaction*, ed. H.L. Wesseling, Leiden University Press, Leiden 1978, p. 4; J.H. Bentley, *Myths, Wagers*, cit., pp. 77-78.



Teodoro Tagliaferri

del predominio medio-orientale, dal 1700 al 500 a.C., la «human community», emersa dall'espansione una «“great society”» babilonese formatasi agli inizi del secondo millennio, presenta già la compiuta fisionomia di una «cosmopolitan civilization» inglobante molteplici civiltà e culture locali. La seconda epoca si estende per il periodo di circa due millenni che si apre con la «closure» dell'intero emisfero orientale tra il quinto secolo avanti Cristo e il terzo secolo dopo Cristo, giunge fino alle soglie della prima età moderna ed è caratterizzato dall'instaurazione e dalla persistenza della «Eurasian cultural balance». La «comunità umana» si espande cioè ora in una «Eurasian ecumene» unitaria ma policentrica, entro cui una costellazione variabile di quattro, cinque o sei civiltà debolmente interconnesse interagisce senza che alcuna di esse conquisti una sensibile preponderanza sulle altre. La terza epoca, inaugurata dalla «chiusura» del mondo in una «global ecumene» a seguito della planetaria «Expansion of Europe», è quella della «Western dominance», e vede lo «Eurasian equilibrium» prima modificarsi a vantaggio dell'Occidente (tra 1500 e 1700), poi vacillare (tra 1700 e metà Ottocento), per dare infine luogo alla radicale riconfigurazione della «comunità umana» corrispondente all'iniziale delinearci del «cosmopolitismo globale dei nostri tempi»<sup>28</sup>.

#### 4. La categoria di «interazione dinamica» e il ripensamento critico dell'eurocentrismo storiografico

Nella «Grand Narrative» proposta da McNeill l'avvento del «cosmopolitismo globale» faceva così tutt'uno con «*The Rise of the West*»<sup>29</sup>. Il titolo dell'opera intendeva infatti alludere all'«esito cui la storia della comunità umana è giunta oggi» – i primi anni Sessanta – quando l'umanità si trovava posta davanti all'*aut aut* tra un olocausto nucleare e l'edificazione di uno Stato federale mondiale che, almeno al principio, avrebbe avuto «un'impronta genetica occidentale», sarebbe stato anzi «an empire of the West» governato da un'élite multiculturale occidentalizzata<sup>30</sup>. Il libro tratteggiava insomma una genealogia del presente che continuava ad accreditare l'espansione europea di un protagonismo demiurgico sul teatro di una «unificazione del mondo» che rimaneva sinonimo di «Westernization»<sup>31</sup>.

Rispetto al modo di pensare le trasformazioni della comunità umana, e in particolare la traiettoria della «mondialità europea», esemplificato dal libro di Mc-

<sup>28</sup> W.H. McNeill, *The Rise of the West*, cit., pp. 56-58, 110, 247, 295, 316, 563; J. Darwin, *After Tamerlane*, cit., p. 164; T. Tagliaferri, *L'espansione europea nella prospettiva della nuova storia globale*, in «Il mestiere di storico», XI (2019), 1, 5-26.

<sup>29</sup> J.H. Bentley, *World History and Grand Narrative*, in *Writing World History, 1800-2000*, ed. B. Stuchtey, E. Fuchs, OUP, New York 2003, pp. 47-65.

<sup>30</sup> W.H. McNeill, *The Rise of the West*, cit., pp. 806, 807.

<sup>31</sup> A.J. Toynbee, *The Unification of the World and the Change in Historical Perspective*, in «History», new series, XXXIII (1948), 1-2, pp. 1-28.





Neill, l'innovazione cruciale introdotta dagli storici globali odierni attiene alla concettualizzazione delle relazioni interregionali e consiste nel riconoscimento programmatico a tutte le società coinvolte dell'attributo della «agentività»<sup>32</sup>. Nel gergo della nuova storia globale l'uso in abbinamento dei termini «interazione» e «dinamica» riflette la preoccupazione di evidenziare come i «legami» e le «connessioni» che si stabiliscono tra società e culture regionali non possano essere immaginati, nemmeno nel caso dei regimi coloniali, come l'imposizione di un «centro» onnipotente su inermi «periferie», ma emergano da un campo di forze a struttura multipolare con il contributo di «tutti i popoli» coinvolti<sup>33</sup>. E sebbene le società partecipino dell'interazione globale detengano gradi differenti e mutevoli d'incidenza storica, che le conferiscono un carattere asimmetrico, ciò che allo storico è illecito postulare è che alcune di esse siano del tutto sprovviste della capacità di segnare la propria «impronta»<sup>34</sup>.

Per quanto concerne la transizione al «cosmopolitismo globale» durante i secoli corrispondenti – nelle periodizzazioni convenzionali – all'età moderna e contemporanea, il ricorso alla categoria di «interazione dinamica» comporta dunque, almeno sul piano programmatico, la «restituzione» a non europei e colonizzati dell'«agentività» loro negata, in tutto o in parte, dall'«eccezionalismo occidentale» post-illuminista<sup>35</sup>. L'obiettivo che la storia globale ha di mira consiste nel definitivo superamento di un eurocentrismo che, considerando lo sviluppo storico monopolio degli europei e attribuendo all'Oriente eurasiatico le forme di temporalità qualitativamente altre dell'immobilità e del ciclo, ha perseverato, fino a tempi recentissimi e mai del tutto tramontati, nel considerare i mondi non europei entrati in rapporto con gli europei nei secoli della loro espansione planetaria come società statiche, impotenti, passive, a paragone del dinamismo, della schiacciante superiorità, della faustiana intraprendenza delle controparti occidentali<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> E. Gentile, *Ascesa e declino dell'Europa nel mondo, 1898-1918*, Garzanti, Milano 2018; A. Appadurai, *Archivio pubblico, migrazioni e capacità di aspirare* (trad. dall'inedito inglese di P. Vereni), in «Meridiana», XVII (2016), 86, pp. 12, 13-16.

<sup>33</sup> W.R. Louis, *Foreword*, in *The Oxford History of the British Empire*, 5 voll., Editor-in-chief W.R. Louis, OUP, Oxford 1998-1999, vol. I, *The Origins of Empire*, ed. N. Canny, p. VII; P. Manning, *Navigating World History*, cit., p. 4; J.H. Bentley, *World History and Grand Narrative*, cit., p. 65; T. Tagliaferri, *Pensare la "storia del mondo"*, in «Nuova informazione bibliografica», I (2004), 4, p. 750.

<sup>34</sup> T. Ballantyne, A. Burton, *Empires and the Reach of the Global*, in *A History of the World*, 6 voll., General Editors A. Iriye, J. Osterhammel, vol. V, *A World Connecting, 1870-1945*, ed. E. Rosenberg, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2012, pp. 285-434, ed. it. *Imperi e mire globali*, trad. di P. Arlorio, in *Storia del mondo*, vol. V, *I mercati e le guerre mondiali, 1870-1945*, Einaudi, Torino 2015, p. 331.

<sup>35</sup> C.A. Bayly, *Ashin Das Gupta*, in «Journal of the Economic and Social History of the Orient», XLIII (2000), 1, p. 16; P. Wagner, *Palomar's Questions*, in *Axial Civilizations and World History*, ed. J.P. Arnason, S.N. Eisenstadt B. Wittrock, Brill, Leiden 2005, p. 91; D. Sachsenmaier, *Global Perspectives on Global History*, CUP, Cambridge 2011, p. 107; D. Christian, *Introduction and Overview*, in *The Cambridge World History*, 7 voll., CUP, Cambridge 2015, vol. I, *Introducing World History, to 10,000 BCE*, ed. D. Christian, p. 19.

<sup>36</sup> T. Tagliaferri, *L'espansione europea*, cit., pp. 13-14.

Individuare invece il nucleo generativo della connettività globale durante il periodo in cui si prepara, si afferma ed entra in crisi l'unità mondiale a egemonia europea in un rapporto di co-protagonismo asimmetrico tra attori europei e non europei, ha implicazioni storiografiche di vasta portata, di cui è indispensabile dare conto, sia pure nella forma di qualche squarcio impressionistico, allo scopo di chiarire con quale visione del "nostro oggi" l'adozione della prospettiva globale si dimostri solidale.

5. *La persistenza del policentrismo eurasiatico nell'età dell'espansione europea: gli imperi globali e la «teoria della collaborazione»*

Il riconoscimento del ruolo «indipendente e creativo» giocato dai non europei nelle interazioni globali si è tradotto in una serie di tentativi volti a ripensare in chiave «policentrica» l'espansione planetaria dell'Europa post-medievale e a reinterpretare quindi la traiettoria della «mondialità europea» come prodotto dell'«interazione dinamica» tra «modernità multiple» a carattere regionale<sup>37</sup>. Formula che esige di essere tradotta in un linguaggio meno esoterico, a cominciare da una più precisa definizione di cosa debba intendersi per «mondialità europea».

Va osservato anzitutto che gli storici globali hanno sottoposto a una profonda revisione la periodizzazione di McNeill. Mentre concordano con lui nel collocare sullo sfondo del «cosmopolitismo globale» un periodo contrassegnato dalla permanenza di una condizione di «equilibrio» tra le civiltà regionali del Vecchio Mondo, dissentono da lui riguardo al momento in cui esso avrebbe cominciato a venire meno e l'Occidente ad ascendere a una posizione predominante. Per McNeill, come visto, questo momento coincideva con la «chiusura» dell'«ecumene globale» ad opera degli europei nel XVI secolo. Per i suoi successori odierni, lo spartiacque va scorto invece in un drammatico salto di qualità del moto di espansione della civiltà occidentale e nel correlativo cambiamento dei rapporti di forze tra società europee e società afroasiatiche, collocabile tra guerra dei Sette anni e prima guerra dell'oppio, che è stato chiamato «the Eurasian revolution». Ciò significa che l'equilibrio interregionale sopravvisse ben oltre i decenni in cui gli europei presero l'iniziativa nel processo di unificazione del mondo<sup>38</sup>.

La nuova periodizzazione pone altresì l'accento sul fatto che nel quarto di millennio anteriore all'intensificazione del loro incontro con l'Europa tra Sette e Ottocento anche le società orientali, e non solo l'europea, sono interessate da imponenti trasformazioni endogene favorite dalla grandiosa opera di *state-building*

<sup>37</sup> S.N. Eisenstadt, *Multiple Modernities*, in «Daedalus», CXXIX (2000), 1, pp. 1-29; R.I. Moore, *Series Editor's Preface*, in C.A. Bayly, *The Birth*, cit., p. XXI; T. Tagliaferri, *L'espansione europea*, cit., p. 5; M. Meriggi, *The Local and the Global*, in *From the History of the Empire*, cit., pp. 121-136.

<sup>38</sup> J. Darwin, *After Tamerlane*, cit., pp. 157-217.

e *culture-building* realizzata su scala macroregionale dagli imperi agrari islamici e asiatici della prima età moderna<sup>39</sup>.

Per «mondialità europea» gli storici globali intendono quindi l'«ordine imperiale globale» «Europa-centrico» che, preparato dalla «rivoluzione eurasiatica», tocca l'acme nei decenni anteriori al 1914, viene scosso alle fondamenta dal ciclo di guerra e rivoluzione che allora si apre, ma gli sopravvive fino al secondo dopoguerra nella forma di un internazionalismo liberale a marcata connotazione coloniale assediato da un numero crescente di aggressivi competitori esterni e oppositori interni<sup>40</sup>. La dimensione imperiale della mondialità europea non si esaurisce però nell'esperienza degli imperi coloniali europei. Essa coinvolge, nel periodo più prettamente europeo della storia globale, anche gli imperi agrari del mondo afroasiatico – ottomano, persiano, sinico, nipponico – che fronteggiano la minaccia della perdita d'indipendenza intraprendendo strategie di «“auto-rafforzamento”» basate sull'adozione di organizzazioni militari, apparati burocratici, sistemi educativi, saperi e tecnologie europei, e la cui parziale europeizzazione si trasmetterà a Stati successori – Turchia, Iran, Cina, Giappone – oggi protagonisti della politica mondiale<sup>41</sup>. Di un'analogia «ibridazione» di Europa e Asia è figlia del resto anche l'India contemporanea, nel cui caso l'appropriazione selettiva da parte di non europei delle risorse messe a loro disposizione dall'espansione europea è garantita dalla forza contrattuale derivante ai sudditi coloniali dalla dipendenza dell'autorità europea dalla loro «collaborazione»<sup>42</sup>.

I due secoli nei quali si disegna la traiettoria della «mondialità europea» non cancellano insomma il policentrismo eurasiatico dell'età dell'equilibrio, ma lo riconfigurano transitoriamente in forma gerarchizzata, perché l'interazione globale che vi si dispiega vede partecipi regioni culturali che stanno attraversando tutte – quelle orientali non meno dell'Europa – processi di mutamento innescatisi anteriormente all'intensificarsi del loro incontro tra il Sette e l'Ottocento e non interpretabili, sul versante afroasiatico, come mera reazione alla sollecitazione esogena dell'impatto dell'Occidente<sup>43</sup>.

Per illustrare in che modo il riconoscimento ai non europei della capacità di co-determinare genesi, svolgimento ed esiti della dominazione europea risenta della reinterpretazione della mondialità europea come intreccio tra storie di dinamici spazi regionali, occorre gettare un rapido sguardo alla nozione di “impero” privilegiata dagli storici globali. Essa si impernia sulla cosiddetta «teoria della collaborazione», elaborata dopo il 1945 per dare espressione al nuovo senso dei limiti e delle fragilità del potere imperiale europeo indotto

<sup>39</sup> Ivi, pp. 47-156.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 368, 441.

<sup>41</sup> Ivi, p. 269.

<sup>42</sup> L. Di Fiore, *The Origins of Indian Nationalism*, in *From the History of the Empire*, cit., pp. 146, 147. Sulla categoria di collaborazione si veda *infra*, §§ 5 e 6.

<sup>43</sup> T. Tagliaferri, *La nazione, le colonie, il mondo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2018, pp. 274-279.

dalla decolonizzazione<sup>44</sup>. Secondo la sua versione più aggiornata, anche all'apice della mondialità europea, colonialismo ed espansione europea non cessarono mai di dipendere da una moltitudine di forme mutevoli di collaborazione e intermediazione, e dunque di diuturna negoziazione e compromesso, coinvolgenti élite non europee: «l'impero fu "fatto" dagli ausiliari locali reclutati dagli "empire-builders" in altrettanta in maggior misura che dagli imperialisti stessi». La necessità di rendere partecipi della dominazione europea strati cospicui delle società autoctone, mai del tutto privi, di conseguenza, di forza contrattuale e capacità di fare ascoltare la propria voce, conferì alle istituzioni coloniali un carattere «ibrido» scaturente dall'incontro di «tradizioni confliggenti», alla «governance imperiale» la fisionomia di una «impresa multiculturale», all'impero nel suo insieme un carattere di perenne «improvvisazione» e «provvisorietà»<sup>45</sup>.

La teoria della collaborazione ha però implicazioni molto diverse, a seconda di come si risponde alla domanda: da dove provengono i collaboratori? Nella versione originaria, l'espansionismo europeo se li fabbricava da sé, operando da solitario motore di cambiamento sociale e ascesa di nuove élite in società ancora descritte come dominate dalla tradizione<sup>46</sup>. La novità apportata dal successivo connubio tra teoria della collaborazione e approccio interattivo va scorta nella tendenza da parte degli storici globali a identificare i collaboratori con i gruppi sociali artefici dei plurimi «passaggi alla modernità» intrapresi dalle società asiatiche nei secoli anteriori all'affermazione del potere coloniale<sup>47</sup>. Tale linea di ricerca viene perseguita in stretto abbinamento con quella riabilitazione delle *performances* degli imperi asiatici dal giudizio di condanna pronunciato dall'eurocentrismo post-illuminista cui ho alluso in precedenza<sup>48</sup>. Nei due paragrafi seguenti proverò ad abbozzar un paio di esempi di come l'approccio interattivo al passato imperiale conduca a ripensare aspetti chiave della formazione storica del mondo globalizzato, quali la traiettoria del colonialismo britannico in India e le politiche di autoriforma occidentalista attuate dagli imperi asiatici sfuggiti alla sorte dei Mogol.

<sup>44</sup> R.E. Robinson, *Non-European Foundations of European Imperialism: Sketch for a Theory of Collaboration*, in *Studies in the Theory of Imperialism*, ed. R. Owen, B. Sutcliffe, Longman, Harlow 1972, pp. 117-142, trad. it. di S. Calamandrei e F. Grillenzoni, Einaudi, Torino 1977, pp. 137-169.

<sup>45</sup> J. Darwin, *Unfinished Empire*, eBook edition, Bloomsbury Press, New York 2013, pp. 7, 8, 9; L. Colley, *Captives. Britain, Empire and the World, 1600-1850*, Cape, London 2002, trad. it. di A. Fabbri, Einaudi, Torino 2004, p. 399.

<sup>46</sup> T. Tagliaferri, *L'espansione europea*, cit., pp. 14-16.

<sup>47</sup> C.A. Bayly, *The Birth*, cit., pp. 49-83.

<sup>48</sup> University of Cambridge, Faculty of History, Historical Tripos, Part 1, Paper 21, *Empires in World History from the Fifteenth Century to the First World War*, Reading List, 2012-13; T. Tagliaferri, *L'espansione europea*, cit., pp. 16-18.

6. Le «modernità multiple» e la dialettica del colonialismo: il caso dell'India britannica

L'ascesa della dominazione europea in India si situa nel contesto del venire meno dell'equilibrio culturale eurasiatico tra Sette e Ottocento. La rivoluzione eurasiatica è sì il periodo in cui la rivoluzione industriale comincia far sentire i propri effetti globali. Ma sua componente d'importanza primaria è una «rivoluzione geopolitica», il cui più cospicuo carattere di novità consiste nel fatto che Potenze europee procedono per la prima volta alla creazione di imperi territoriali in Asia e Africa<sup>49</sup>. Nel caso indiano appare particolarmente evidente come la novità geopolitica sia frutto dell'intreccio sinergico che viene ora a istituirsi tra storia europea e storia asiatica, tra un salto di qualità nell'espansione europea, legato all'intensificazione dei conflitti intereuropei, e peculiari dinamiche macro-regionali che, mentre consentono agli europei di sfruttare i vantaggi competitivi acquisiti nell'epoca dell'equilibrio, appaiono riconducibili alla pace islamica della prima età moderna e alla crisi in cui essa è entrata dal tardo Seicento. Proprio la ridefinizione del significato storico della fine della pace imperiale è al cuore dell'interpretazione in chiave interattiva della formazione dell'India britannica inerente all'adozione della prospettiva globale<sup>50</sup>.

Secondo un *cliché* duro a morire, a preparare il terreno alla conquista inglese è lo sprofondamento dell'India, nei decenni anteriori, in un caos di disintegrazione politica e declino economico<sup>51</sup>. L'ipotesi alternativa prospettata dagli storici globali si basa sull'impiego del concetto d'impero imperniato sulla teoria della collaborazione, applicabile tanto agli imperi asiatici quanto agli imperi coloniali. L'Impero Mogol costituisce un anello della catena di compositi regimi agrari che nella prima età moderna occupano lo spazio afroasiatico dal Marocco all'Indonesia e al Giappone. Ad accomunarli agli altri è la dipendenza della sua limitata capacità di proiezione territoriale da intermediari locali, ovvero dalla sussistenza di una relazione con essi in cui l'autorità imperiale detenga la posizione di socio di maggioranza, in grado di volgere a suo vantaggio il perenne gioco di spinte centripete e centrifughe cui essa soprintende<sup>52</sup>.

Quali, dunque, origine e natura delle forze centrifughe che conducono alla disintegrazione dell'Impero Mogol? Una risposta supportata dalla ricerca empirica è che le spinte disgregatrici trovano alimento nei processi di trasformazione della società indiana incoraggiati dall'opera di unificazione dell'India intrapresa dai Timuridi nel Cinquecento. Tali processi avvantaggiarono le élite periferiche, sbilanciando i rapporti di forza interni al sistema imperiale a favore di magnati provinciali aspiranti al ruolo di loro capi politici. I mutamenti politici che aprono la via al colonialismo europeo configurano insomma una seconda epoca di *state*

<sup>49</sup> J. Darwin, *After Tamerlane*, cit., pp. 162-185; T. Tagliaferri, *L'espansione europea*, cit., pp. 19-20.

<sup>50</sup> J.E. Wills, Jr., *Maritime Asia, 1500-1800*, in «The American Historical Review», XCVIII (1993), 1, pp. 83-105.

<sup>51</sup> J. Darwin, *After Tamerlane*, cit., p. 146.

<sup>52</sup> C.A. Bayly, *The Birth*, cit., pp. 27-41.

*building* indiano, contraddistinta dal tentativo di adattare istituzioni e ideologie dell'epoca Mogol alla scala sub-imperiale. I primi tempi della dominazione europea, con l'acquisizione inglese del Bengala, assumono così l'aspetto della metamorfosi della East India Company in uno degli Stati provinciali di nuovo modello in lotta per l'eredità dell'Impero islamico<sup>53</sup>.

L'ipotesi che l'espansionismo europeo in India dovesse il suo successo iniziale alla capacità di sfruttare preesistenti correnti di mutamento autoctono è suscettibile di essere adoperata per cercar risposta a un più largo insieme di questioni storiografiche, riguardanti il carattere dell'*empire-building* europeo, i motivi della vittoria dei britannici nella competizione per l'impero universale, la logica di funzionamento del regime coloniale, le cause di lungo termine della sua liquidazione.

La precocità e rapidità della conquista britannica del subcontinente è stata a lungo imputata al dislivello tra la più avanzata civiltà dei conquistatori europei e la stagnante arretratezza asiatica dei conquistati<sup>54</sup>. Ma le teorie dell'imperialismo più avvertite dei limiti inerenti a qualsiasi potere imperiale ci ammoniscono che, affinché la disparità di forze desse luogo al controllo politico europeo su popoli e territori afroasiatici, era indispensabile che si realizzassero taluni prerequisiti, attinenti innanzitutto, da una parte, alla condizione in cui quei popoli e territori versavano, dall'altra, alla disponibilità delle società metropolitane ad accollarsi gli oneri dell'impero. E la presenza di entrambi i prerequisiti nel caso dell'India britannica appare dovuta non già alla sua presunta arretratezza, ma a quei suoi caratteri di modernità, retaggio dell'epoca Mogol e precoloniale, che mettevano a portata di mano dei colonizzatori europei risorse cruciali per un *empire-building* su scala macroregionale in grado di autoalimentarsi a carico della stessa società indiana senza scaricare i propri costi sulla società metropolitana<sup>55</sup>.

In particolare, il ricco ventaglio di potenziali collaboratori, tra cui il colonialismo europeo poté selezionare i partner locali di cui necessitava – una «gentry asiatica» orientata al mercato, una fanteria professionale indigena leale al datore di lavoro straniero, un ceto di commercianti coinvolti nei traffici globali e di banchieri capaci di intessere un vasto ed efficiente sistema creditizio, una classe media indù in grado di fornirgli un personale amministrativo istruito – non si spiega se non alla luce delle trasformazioni che la regione aveva conosciuto nella prima età moderna<sup>56</sup>.

Alcuni storici globali si sono spinti molto avanti sulla via della riscoperta del co-protagonismo dei colonizzati nella creazione della società coloniale. La collaborazione di strati della società indiana all'instaurazione del regime coloniale andrebbe letta come la prosecuzione in altra forma delle iniziative già in preceden-

<sup>53</sup> J. Darwin, *After Tamerlane*, cit., pp. 138, 144, 264.

<sup>54</sup> J. Mill, *The History of British India*, 3 voll., Baldwin, Cradock, and Joy, London 1817, vol. I, pp. 429-480.

<sup>55</sup> J. Darwin, *After Tamerlane*, cit., pp. 263, 264.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 264, 265; C.A. Bayly, *Imperial Meridian*, Longman, London 1989, pp. 26, 32, 73.

za assecondate dalle élite modernizzatrici autoctone per dare all'India un assetto politico rispondente alle dinamiche trasformative in atto. E anche dopo che la dominazione europea venne quanto meno accettata, i dominatori europei, data la loro dipendenza dai collaboratori indiani, dovettero fare in modo che questi ultimi perseverassero nell'accettarla in funzione dei propri interessi, in vista cioè della sua rispondenza ai bisogni scaturenti dalla modernizzazione indiana<sup>57</sup>. Cito questa tesi controversa perché l'idea che essa sottende – la dominazione inglese come «continuazione della via indiana alla modernità con altri mezzi» – offre una possibile chiave di spiegazione tanto dell'attrattiva egemonica esercitata dal colonialismo sui colonizzati, presupposto della loro europeizzazione, quanto dei suoi limiti<sup>58</sup>.

Sul primo versante, il colonialismo deve il suo successo alla modernità indiana anche nel senso che questa gli permette di presentarsi come una strada percorribile onde portare avanti i processi di trasformazione che la società indiana ha già intrapreso<sup>59</sup>. Sull'altro versante, la soluzione dall'esterno che la società indiana acconsente venga data alla crisi originatasi dalla sua modernizzazione definisce un contesto in cui i collaboratori non europei sono in grado di volgere ai propri scopi le risorse aggiuntive messe alla loro portata dal rapporto di partenariato asimmetrico che li lega ai colonialisti, conservando cioè quel *quantum* di controllo indigeno sull'europeizzazione che le conferisce un carattere «ibrido» e rafforzandosi al punto da immaginare di poter sfidare la gerarchia imperiale che vorrebbe relegarli in perpetuo nella posizione di “soci di minoranza”.

### 7. *L'«autorafforzamento» degli imperi agrari, il rinnovato policentrismo eurasiatico e il lascito al presente della mondialità occidentale*

La rivalutazione di cui sono stati oggetto gli imperi agrari della prima età moderna, in quanto ne consegna un'immagine di facilitatori dei «passaggi alla modernità» delle rispettive civiltà regionali, suggerisce anche una possibile rilettura delle «traiettorie» di quelle compagini imperiali che si rivelano «resilienti» all'impatto dell'Occidente in virtù dell'accettazione della sfida dell'europeizzazione<sup>60</sup>. Nelle narrazioni in voga fino a una quarantina di anni orsono, la storia di successo del Giappone, protagonista di un originale esperimento di occidentalizzazione dall'alto, veniva presentata come un *unicum* a fronte di una serie di tentativi falliti di rimediare alla disintegrazione interna e alla dipendenza da forze esterne,

<sup>57</sup> Id., *Indian Society and the Making of the British Empire*, in *The New Cambridge History of India*, Part II, vol. I, CUP, Cambridge 1988, p. 5; E.J. Hobsbawm, *Préface*, in C.A. Bayly, *La naissance du monde moderne, 1780-1914*, trad. dall'inglese di M. Cordillot, Le Monde diplomatique, Paris 2006, p. 13.

<sup>58</sup> T. Tagliaferri, *L'espansione europea*, cit., p. 23.

<sup>59</sup> Id., *Bayly's Imperial Way*, cit., p. 88.

<sup>60</sup> J. Darwin, *After Tamerlane*, cit., p. 6; J. Burbank, F. Cooper, *Empires in World History*, PUP, Princeton 2010, pp. 1-22.

che conferiva alla permanenza in vita degli altri imperi orientali, nel periodo della mondialità europea, la fisionomia di un perenne declino. L'ipotesi alternativa suggerita dall'approccio globale consiste nel trattare il caso giapponese come l'estremo di un *continuum* di iniziative riformatrici, il cui bilancio presenta diverse luci in mezzo alle tante ombre. E alla sua base vi è una riconsiderazione del significato della continuità dei regimi orientali prima e dopo la rivoluzione eurasiatica. A consentire loro di resistere all'espansionismo europeo e di preparare il terreno per la costruzione degli Stati nazionali che ne presero il posto contribuì il lascito ininterrotto delle esperienze di «consolidamento» e «trasformazione» visse dagli spazi imperiali non europei nel periodo dell'«equilibrio eurasiatico»<sup>61</sup>. Gli imperi chiamati a fronteggiare lo slancio espansivo degli europei non erano «Stati falliti», bensì «*anciens régimes*» bisognosi di rinnovamento<sup>62</sup>. Le loro classi dirigenti, costrette a scegliere quale atteggiamento assumere verso la modernizzazione europeizzante, potevano contare, in Cina e nell'Impero Ottomano come in Giappone, su «tradizioni di autonomia politica e culturale», per un verso, vigorose e tenaci, per altro verso, niente affatto statiche. Statisti e intellettuali Qing o Ottomani non si trovavano perciò davanti all'alternativa tra soccombere agli europei per il rifiuto di imitarli o mettere a repentaglio la coesione sociale imponendo a sudditi misonoisti ricette straniere incapaci di suscitare la lealtà. I modernizzatori asiatici furono nella condizione di innestare i metodi europei sul ceppo di un passato storico dinamico e vitale; e ciò contribuì ad assicurare che i loro sforzi riformatori non si risolvessero unicamente in un fattore di indebolimento e non andassero del tutto perduti anche dopo la caduta<sup>63</sup>.

Nel quadro delineato dagli storici globali, la «resilienza» all'«impatto dell'Occidente» rivelata da imperi, società e culture non europee (persino nel caso dell'India coloniale) comporta che la traiettoria della mondialità europea dia luogo al riaffiorare in piena luce del carattere policentrico che il Vecchio Mondo esibiva nell'età dell'equilibrio e solo superficialmente sommerso tra la rivoluzione eurasiatica e la decolonizzazione. La morale che alcuni autori ne hanno desunto è che lo spazio eurasiatico continuerà anche in futuro a opporre «resistenza» all'omogeneizzazione culturale e all'ambizione egemonica di un qualsiasi «singolo grande dominatore»<sup>64</sup>.

Va d'altronde rimarcato che, nell'interpretazione degli storici globali, resilienza e rinnovato policentrismo eurasiatico si alimentano della stessa espansione europea, configurandosi come risultato della reciproca permeazione tra storia europea e storie non europee. Più generalmente, l'approccio globale, lungi dal negarla, conferisce una rinnovata centralità storica all'Europa, riconoscendovi, se non più il demiurgo, l'universale co-artefice della fase formativa del cosmo-

<sup>61</sup> J. Darwin, *After Tamerlane*, cit., pp. 40, 73, 87, 125-126, 128, 132, 137, 498.

<sup>62</sup> Ivi, p. 498.

<sup>63</sup> Ivi, 269, 497, 498.

<sup>64</sup> P.D. Curtin, *The British Empire and Commonwealth in Recent Historiography*, in «The American Historical Review», LXV (1959), 1, p. 73; J. Darwin, *After Tamerlane*, cit., p. 506.



politismo globale. Ma il fatto che gli «impulsi all'uniformità» che ne promana-  
no dappertutto si intreccino con dinamiche endogene alle società non europee  
comporta che la convergenza tra storie regionali, che si realizza sotto l'egida di  
una contingente egemonia europea, non dia luogo né a fenomeni di mera omo-  
logazione né a resistenze capaci di preservare una mitica integrità delle culture  
minacciate. Il lascito duraturo della «mondialità europea» consiste piuttosto in  
una costellazione di «elementi comuni differenziati» («differentiated commona-  
lities»): un tipo di ibridazione in cui le sussistenti identità regionali si modificano  
incorporando le uniformità globali che offrono loro gli incentivi e i mezzi per  
darsi espressione in forme rinnovate<sup>65</sup>.

Questa conclusione ci permette di meglio intendere l'approccio degli storici  
globali al tema già evocato del legame tra conoscenza storica, opzioni valoriali,  
speranza politica.

#### 8. *Le «differentiated commonalities» e l'utilità della storia globale per la vita*

Tra le fila degli storici globali continua a essere diffuso il convincimento, risa-  
lente come visto all'internazionalismo liberale, che la produzione di «una storia  
del mondo intelligibile» costituisca «il dovere morale della storiografia profes-  
sionale del nostro tempo», perché in grado di contribuire a disinnescare la po-  
tenziale «letalità» degli «incontri» fra i differenti gruppi identitari interagenti  
nel mondo interconnesso di oggi, favorire «la comprensione transculturale e  
la pace globale», spalleggiare movimenti impegnati a «promuovere le cause della  
cittadinanza globale, della democrazia cosmopolita, del dialogo interculturale» e  
analoghi «progetti globalisti»<sup>66</sup>. E la storia globale continua altresì a indirizzarsi  
ai cittadini di «un mondo che ha davanti a sé un futuro comune di trasformazioni  
potenzialmente catastrofiche» nella presunzione che la consapevolezza della loro  
«storia comune» possa aiutare popoli destinati a coabitare un'Ecumene unificata  
a far di essa «una cosmopoli razionale basata sulla comprensione reciproca»<sup>67</sup>.

L'esplicita dipendenza logica della concettualizzazione del «passato globale»  
dalla «speranza in un futuro liberale e cosmopolita, in cui gli esseri umani con-  
vivano in una famiglia di democrazie», induce perciò a domandarsi come si con-  
figurino, nell'autocoscienza teorica degli storici globali, la relazione tra conoscenza  
empirica del passato comune e scelta in favore del cosmopolitismo pluralista<sup>68</sup>.  
Per pionieri della storia globale all'indomani del 1919 come Toynbee, a far da  
ponte tra realtà e dover essere avrebbe provveduto una teleologia della storia:

<sup>65</sup> C.A. Bayly, *Imperial Meridian*, cit., p. 14; E. Rosenberg, *Transnational Currents in a Shrinking World: 1870-1945*, in *A History of the World*, cit., vol. V, cit., p. 961, trad. it. di P. Pace in *Storia del mondo*, cit., vol. V, cit., p. 965.

<sup>66</sup> W.H. McNeill, *Mythistory*, cit., p. 7; J.H. Bentley, *Myths, Wagers*, cit., pp. 52, 78-79.

<sup>67</sup> R.I. Moore, *World History*, in *Companion to Historiography*, ed. M. Bentley, Routledge, London 1997, p. 933; Id., *Series Editor's Preface*, cit., p. XIX.

<sup>68</sup> R. Drayton, *Sir Christopher Bayly*, in «The Guardian», 23 April 2015.

gli storici avrebbero concorso alla rieducazione delle opinioni pubbliche all'internazionalismo e all'ecumenismo interciviltà adottando una procedura argomentativa di stampo consapevolmente finalistico (forse non immemore della filosofia della storia kantiana), in virtù della quale le speranze riposte nella Società delle Nazioni si convertissero nell'immagine di un futuro possibile iscritto nella logica del divenire storico<sup>69</sup>. Ma tracce cospicue della scorciatoia teleologica sono ancora riscontrabili nel già menzionato indirizzo presidenziale letto da McNeill nel 1985<sup>70</sup>.

Un'alternativa ai teleologismi che hanno a lungo screditato la storia globale agli occhi della professione si delinea nei suoi esponenti più recenti meglio avvertiti sia dell'incapacità del sapere storiografico di tradursi in assenso a imperativi valoriali, sia dell'insufficienza di un passato condiviso, il cui primario lascito al presente consiste dopo tutto in un tragico strascico di urti e violenze, a condurre di per sé al rispetto reciproco tra popoli e culture. La rinuncia degli storici globali alla pretesa di convertire chichessia al proprio cosmopolitismo pluralista lascia loro aperta la strada per il perseguimento di obiettivi pratici più circoscritti, ma compatibili con le norme del mestiere di storico: contrastare la tendenza ideologica dei nostri giorni a reificare in presunte essenze fisse e separate le fluide e sovrapposte identità di gruppo coesistenti nella società globalizzata, fornire conoscenze realistiche circa i materiali culturali da maneggiare nell'edificazione della Cosmopoli, gettar luce sugli ostacoli che ad essa si oppongono<sup>71</sup>. Una storia globale professionalizzata non manca tuttavia di autorizzare gli aspiranti architetti e costruttori a sperare razionalmente nella riuscita almeno parziale dell'impresa. Lo studio dei modi effettivi in cui la globalizzazione moderna e contemporanea è venuta plasmando i profili identitari dei partecipanti all'interazione sociale nel mondo interconnesso di oggidì smentisce gli stereotipi pseudostorici esoticizzanti che accreditano il pregiudizio secondo cui tra "noi" e "loro" intercorrerebbero differenze irriducibili incasellabili in schemi dicotomici. E se è vero che essa ha generato piuttosto «differentiated commonalities» – rassomiglianze ubiquie risultanti da esperienze universalmente condivise ma declinate secondo i più svariati codici locali –, ciò significa che le interazioni globali dell'ultimo quarto di millennio consegnano al presente non solamente una gravosa eredità di conflitti, ma molteplici opportunità di reciproco accomodamento fra patrimoni identitari tutt'altro che rigidi, monocordi, mutuamente esclusivi e incomunicanti.

<sup>69</sup> T. Tagliaferri, *Storia ecumenica*, cit.; Id., *Alle origini dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro*, in «Diritti Mercati Lavori», XIX (2021), 2, pp. 291-315.

<sup>70</sup> W.H. McNeill, *The Rise of the West*, cit., 806; Id., *Mythistory*, cit., p. 7; T. Tagliaferri, *Bayly's Imperial Way*, cit., pp. 110-111.

<sup>71</sup> T. Tagliaferri, *From the History of the Empire*, cit., pp. 111-112.